

Rino Vaccaro



Adriano De Laurentis, 1950

LA CASA ROSSA

***a Roberto
in ricordo di Albertina***

*L'inganno di chi crede
che la realtà sia quella che si vede*
Eugenio Montale

Там где все жйва страдает
(Là dove tutto ciò che è vivente soffre)
Serghei Esenin

Questo breve testo corrisponde ad un invito della Regione Liguria (in occasione della pubblicazione lo scorso anno di una monografia sulla via Aurelia) a raccogliere contributi per tutelare/salvaguardare meglio la via Aurelia.

Anche se, debbo dire con franchezza, non ho capito il riferimento ai *vincoli che la soffocano*; quali vincoli? Quelli della inedificazione della fascia di rispetto sono giusti; non corrispondono ad una imposizione soffocante ma ad una logica condivisibile di porre un limite nella fruizione di un bene ambientale.

In un mondo in cui molti scrivono e pochi leggono piuttosto che un incoraggiamento allo scrivere in genere è la promozione della lettura che viene privilegiata; oltre all'aspetto di tipo letterario, con i correlati aspetti creativi-fantastici, mi è sembrato interessante l'uso contestuale delle foto (come ha fatto peraltro anche Orhan Pamuk nel suo libro su Istanbul) e riconoscere la contaminazione dei generi.

L'amico Luciano Bianciardi mi avrebbe sicuramente sconsigliato di scrivere non perché dubitasse della mia capacità di tenere la penna in mano (o forse sì), ma perché ironizzava anzitutto sul così detto lavoro culturale e in particolare su quegli apprendisti stregoni che sono molti cultori di storia locale, persi, a suo giudizio, in quesiti insignificanti e privi di spessore letterario (anche se lui poi ha scritto molte pagine sul risorgimento)

E allora perché scrivere? forse per un istintivo desiderio di comunicare o forse perché la proposta comunque mi è sembrata intrigante ed è per questo che ho iniziato a scrivere pensando alle mie battaglie perse, al tentativo di richiamare inutilmente l'attenzione su aspetti che mi sembrano (e forse sono) importanti... Mai dire mai.

Se la maestra delle elementari mi avesse chiesto di svolgere il tema: "la via Aurelia" avrei forse rosicchiato la penna e il foglio sarebbe rimasto bianco o con una macchia di inchiostro come capitava spesso con quei pennini spuntati.

Ho capito, solo dopo molti anni, che nessuno può imporre un tema ma si do-

vrebbe scrivere o leggere solo quando c'è un interesse o un'emozione profonda.

Oggi invece un fiume di ricordi trova difficoltà ad essere contenuto e organizzato... come un rubinetto sotto pressione che emetta qualche suono sordo ch, ch.

Che cosa ricordo dunque della vecchia via Aurelia della mia infanzia? Ad esempio che si sentivano i galli notturni (di cui ha scritto Elena Bono) più importanti delle lucciole pasoliniane; c'erano anche le chioce con i pulcini che oggi sembra non esistano più (cancellate dagli allevamenti intensivi, vera tragedia del nuovo millennio) e, nelle mattinate terse, con la rugiada sulle foglie di zucca, le lucertole e le farfalle al primo sole.

Se la casa rossa è stata inserita nel volume *Aurelia e le altre* ed. Diabasis vuol dire forse che rappresenta ancora oggi uno scorcio tipico, identico al passato.

In effetti modifiche nella casa e all'intorno non ce ne sono state molte e la febbre della sopraelevazione non l'ha contagiata; l'unica modifica è stata quella di mettere la libreria nella vecchia soffitta (dove Rai tre negli anni 70 ha girato alcune sequenze di un telefilm dal titolo *Un tranquillo week end di cemento* sulla rapallizzazione) e di aggiungere due pannelli solari sul tetto accanto al barriano. Anche la porta-finestra del terrazzo ora ha il vetro anche in basso per vedere il mare; dal piccolo terrazzo si può scrutare il mare con i binocoli o guardare il monastero della Cervara proprio di fronte e purtroppo alberghi galleggianti e un numero crescente di motoscafi davanti a Portofino.

Dunque abito da oltre mezzo secolo in una casa di campagna con una scala esterna e un pergolato con vigna.

La casa rossa è inserita in un uliveto, circondato da due ruscelli con il letto scavato nella pietra, delimitati da una scalinata e, verso il mare, da una costa rocciosa di macchia mediterranea con maestosi pini di Aleppo e grotte marine sottostanti; un territorio di grande pregio ambientale purtroppo alterato da una incongrua urbanizzazione (con dissesto idrogeologico e inquinamento) ma che consentirebbe ancora il recupero di aspetti del paesaggio del passato, in particolare di un sentiero di antico impianto oggi non percorribile per franosità naturale e occupazione abusiva del vecchio sedime.

Ogni casa abitata è un frammento di vita che va conosciuto in dettaglio a cominciare dai coltivi, all'orto-giardino, ai muretti a secco, alle radici degli ulivi, alla luce dei pergolati ma anche con riferimento alle memorie, stratificate nel tempo, della casa contadina: con le sue voci, suoni, rumori, colori.

Per quanto mi riguarda anche gli oggetti, i libri, i quadri, le foto... che consentirebbero un viaggio attorno alla mia stanza come quella di Xavier. De Meistre (come tradotto da Paolina Leopardi ,la sorella del poeta).

Sono passati due secoli ma leggendo quanto scriveva: “un buon fuoco, i libri, la penna; quanti rimedi contro la noia; e che piacere attizzare il fuoco, abbandonandosi a qualche piacevole meditazione... le ore vi sfiorano appena e cadono tacite nell’eternità senza farvi avvertire la tristezza del loro passaggio “anche se per me tristezza e malinconia non sono una zona d’ombra tra l’essere e il nulla e i ricordi non necessitano di una lente di ingrandimento perché mancano loro anzitutto i suoni e i colori della vita.

Strano che la cultura urbanistica non abbia approfondito il rapporto tra edilizia e territorio e non sempre abbia colto le relazioni con l’interno delle case abitate, non come arredo e design, ma come dimensione sociologica e culturale.

E’ bene dire che case come la mia ce n’erano davvero molte e quello che colpisce, nell’architettura povera, è l’armonia d’insieme, l’uso degli spazi (archivolti, cantine, cisterne, pergolati, aie) il rapporto tra il dentro e il fuori casa era coesistente al vivere, in una parola c’era una dimensione umana dell’abitare; si intravedeva un senso del vivere che dava serenità e sicurezza a molti o forse anche malinconia e tristezza ad alcuni.

Adesso non ci sono più i paracarri, c’è il guard-rail come in una pista automobilistica e attorno a me, nel giro di mezzo km, cinque piscine (una che per costruirla hanno tagliato decine di pini di Aleppo proprio sul crinale della macchia mediterranea!) e anche qualche ascensore in vetro sulla roccia.

Ma anche la mia casa non è più la stessa: il colore è diventato rosa stinto, non è più rosso come un tempo (infatti sui biglietti dall’autobus per indicare la fermata era scritto *casa rossa*).



I gerani della casa rossa

La compagna della mia vita non c’è più e ora prevale un senso di vuoto, anche di abbandono; che era già presente negli anni ‘50 in un dipinto del pittore De Laurentis ben prima che io andassi ad abitarci con Albertina¹.

¹ Un convegno in ricordo della prof. Corticelli Albertina si è svolto la scorsa primavera per iniziativa dell’AIB e con il patrocinio della Regione Liguria sul tema delle Biblioteche scolastiche.

Se guardo all'orizzonte mi sembra di intravedere il rapporto tra il finito e l'infinito e la mia casa, nelle notti stellate, è collocata proprio alla periferia della via Lattea.

Di giorno spesso tutto è nitido, netti i contorni delle cose, limpido il cielo: tutto è nitido, limpido, incomprendibile! Come scrive Massimo Quaini ne *L'ombra del paesaggio* “...La contemplazione... ha la funzione di placare le nostre angosce a cominciare da quella



della morte e del tempo che tutto annienta...” anche se il pensiero della morte in quanto tale è anch'esso una forma di vita.

Emerge su tutte una domanda filosofica: la stessa di Martin Heidegger in *Holzweg* /sentieri interrotti dove si pone il problema del senso del percorso, del che cosa significa unire due punti in uno spazio storico. Lewis Carroll fa dire ad Alice che ...andando in qualunque direzione si arriva da qualche parte. Quale il significato del percorso? verso dove andiamo? Dopo essere vissuto per anni ai margini di questa strada mi chiedo: dove porta la via Aurelia?

Qualche volta, quando mi dedico alla cura dell'orto, del vigneto o dell'uliveto: potatura, diserbo (che un tempo era manuale, con la falce e questo contribuiva a far conoscere ai contadini tutte le erbe: quelle eduli, quelle medicinali etc.) mi viene da pensare a tutti quelli che prima di me hanno fatto le stesse operazioni culturali in tempi diversi, anzi in secoli diversi, fino ai monaci della Cervara che hanno impiantato i primi uliveti nel 1200; ma ancor prima esisteva il modellamento del terreno, i muretti a secco, la regimazione delle acque. Le prime regole per la cura del bosco risalgono al tempo di Cristoforo Colombo...

C'è una scalinata in pietra verso il mare che segue l'andamento del ruscello dove si aprono polle d'acqua alimentate da una esigua cascatella che garantisce una piccola riserva anche nei mesi estivi e che indica una cultura materiale, un modello di fruizione del territorio, una organizzazione degli spazi fisici davvero unica e importante; quanti passano velocemente per la via Aurelia non sanno neppure dei ruscelli che l'attraversano.

Anche quelli che mi hanno preceduto avranno pensato che quel terreno era loro, di loro proprietà. Come mio zio Piccillu ad esempio o meglio *Barba Piccillo*

che a Rovereto esprime anche un toponimo dove lui abitava: *U giu du piccillu*, una località minima, non rinomata come la Liggia che ottusi immobilariisti hanno cambiato in Tigullio's rock. Così va il mondo o meglio andava nei ruggenti anni 60 quando la riviera, le riviere sono state stravolte, cancellando a poco a poco l'identità dei luoghi.

I ricordi più lontani risalgono al tempo della seconda guerra mondiale.



Albertina riposa tra i fiori

Quando c'è stato il bombardamento di Chiavari ricordo che allo strazio delle sirene urlavo di paura nel letto. Quella notte mio padre ci portò tutti (madre e due fratelli) nelle vicine piane di un uliveto di Bacezza lungo l'Aurelia e là siamo rimasti al freddo avvolti in una coperta fino al cessato allarme. E mio padre mi raccontava divertito di aver messo la giacca sopra il pigiama nella fretta di fuggire...

fingeva di fare il pagliaccio (che non era proprio nel suo carattere piuttosto burbero e severo) e lo faceva... per vincere la mia paura.

Lo amerei anche se non fosse mio padre (come ha scritto Sbarbaro parlando di suo padre) ...e, da allora, mi è rimasto dentro, incancellabile, anche l'orrore e il rifiuto della guerra.

Ricordo anche che nella notte sentivo da casa mia, vicino alla via Aurelia, i camion che cigolavano nell'affrontare la rampa in salita... Altro tempo!

Oltre i miei ricordi mi sembra logico aggiungere quelli dei miei genitori e nonni che senza scomodare la Yourcenar ci riportano indietro di oltre un secolo;

L'arresto di Garibaldi a Chiavari, ad esempio. Quando i suoi giovani sostenitori rincorrono la diligenza che lo trasporta a Genova pareggiando la corsa dei cavalli nella salita delle Grazie; non abbandonarono la loro solidarietà e la loro protesta fino alla discesa, in cima alla collina; l'episodio è sicuramente raccontato da qualche parte ma ne ho sentito parlare a voce e non vado a ricercare le fonti scritte.

Sarei invece interessato a conoscere qualche cosa di più di un mio omonimo che faceva parte dei mille che hanno seguito Garibaldi; abitava a Bacezza sulla collina delle Grazie, non so dove e neppure se era mio lontano parente, se era studente, operaio o marinaio. Chissà!

La cava e la pineta delle Grazie

Prima di parlare della pineta, ha scritto mia madre Canepa Avita (tratto dal libro "Memorie del mare" ed. Libritalia nel capitolo "U ma di Scoggi" il mare o male degli scogli che in dialetto si pronunciano allo stesso modo) vorrei dire due parole sulla fontana di acqua sorgiva, fresca anche d'estate, leggerissima che era ai piedi della pineta e dove tutti gli scogliesi andavano a fare rifornimento; ma era nota anche nei dintorni e non molte acque sorgive erano così buone come la nostra.

Nella cava, aperta alla fine del secolo, lavoravano tre categorie diverse: anzitutto i minatori, che facevano brillare le mine ed avevano qualche conoscenza rudimentale di geologia, i manovali, che avevano il lavoro più ingrato, faticoso e peggio pagato, ed infine i carrettieri, che trasportavano i grandi blocchi di pietra.

La pineta è stata in parte rovinata da questa cava e negli anni 40 s'è finalmente interrotta per situazioni di franosità che mettevano a rischio tutta la collina fino al Santuario delle Grazie. Poi durante l'ultima guerra, è stata disboscata per utilizzare legna da ardere. Cessata l'attività di cava, è iniziato un parziale rimboschimento.

Il materiale di cava serviva per consolidare gli argini dell'Entella, per opere di difesa del mare e per costruzioni edili e stradali.

I cavalli da tiro erano nella stalla di Migliorini. Talvolta sotto il peso della fatica qualche cavallo imbizzarriva e quando i bambini sentivano il galloppo di un cavallo che s'era liberato e correva inseguito nella strada dai carrettieri, tutti scappavano impauriti.

Non c'era la protezione-animale, ma la nonna Attilia allorchè i carri si incastravano nel fango ed i carrettieri picchiavano duramente i cavalli, affrontava con coraggio i carrettieri a difesa dei cavalli.

Il bisnonno aveva 30 cavalli ed un giorno successe una tragedia: a causa di un girovago che dormiva nella stalla si sviluppò un incendio e molti cavalli morirono bruciati. Anche una cavallina, la cui morte era stata tenuta nascosta a mia nonna, allora bambina, ma lei di notte si accorse che la stavano sotterrando e ne rimase sconvolta.

Il servizio pubblico che collegava Chiavari con Lavagna era effettuato con carrozza a cavalli che chiamavano *a rebellea* ovvero la giardiniera, strano nome perché era utilizzata quasi esclusivamente da persone ricche; bisognava prenderla in Piazza delle Carrozze, ma molti andavano a piedi fino a Lavagna.

il santuario nella pineta delle Grazie

Non si può parlare di via Aurelia senza parlare delle emergenze storico artistiche che la caratterizzano, vicino a casa mia c'è appunto il santuario delle Grazie.

In un testo, conservato nella biblioteca della società economica, e stampato a Roma nel 1902 dalla tipografia Tiberina si legge che il casato dei Vaccaro: “...abbiano proprio derivato il loro nome dalla professione e sieno stati effettivamente guardiani di vacche” ed aggiunge “di nessun vanto guerriero... si rammenta soltanto un capitano Gio Batta Vaccaro nel 1514 e Vincenzo Vaccaro capitano comandante la squadra delle Galee Lomelline. Essi vissero dunque di un'attività semplice, casalinga, patriarcale. Nello stemma di famiglia non ci sono leoni rampanti “che avventano e sbranano nemici” ma una vacca mansueta di colore rosso con un castello merlato alla guelfa e un albero di pino uscente tra le torri ...il castello delineato nello stemma ci indica essere precisamente Chiavari il luogo di origine di questa famiglia perchè Chiavari ha per insegna appunto un castello nel suo stemma comunale, il castello cioè eretto nel 1147 e l'albero di pino precisa anche il luogo, ossia la pineta di Chiavari e lo storico santuario di questo nome; pineta e santuario soprastante alla spiaggia dei Vaccaro, pineta e santuario, proprietà antichissime dei Vaccaro, centro della loro primitiva sede e cioè Rovereto..”. L'autore del volumetto, tale Giovanni Vaccaro, scrive che “spenta la loro aristocrazia ed esaurite le ricchezze... li storici li dichiarassero estinti fin dal 1800”



anche se non sfugge alla tentazione di ricostruire un'albero genealogico che arriva fino alla fine dell'800.

Lo storico Marcone in una pubblicazione del 1897 stampata a Siena dalla Tipografia S. Bernardino "Storia del santuario della Pineta" scrive: *"Una piccola cappella di circa quattro metri quadrati, di cui tuttora esistono le vestigia era dipendente, fino al secolo XIII da chi ne promuoveva la fondazione e ne compieva la fabbrica. Evvi poi la possibilità che ne fossero istitutori i cavalieri dell'ordine Gerosolimitano, ma nulla puossi dire di certo. Ciò che peraltro ci consta si è che dal 1423 la famiglia Vacca era posseditrice non solo di detta cappella ma ancora della presente chiesa "Chi avrebbe potuto istituire la cappella altri che il proprietario del fondo? E l'arma che vede il Busco quale sarà mai se non quella dei Vaccaro onde si vede l'impronta all'altare, privilegio in perpetuo del santuario, come pure al disopra della porta della sacrestia, anche se graffiata... e se Giorgio Vaccaro locava la pineta nel 1440... è chiaro che cappella, chiesa e fondo della pineta erano tutta proprietà dei Vaccaro, famiglia eminentemente religiosa e ieratica. E prosegue: "infatti il Garibaldi ove accenna all'eredità Vaccaro passata ai Torriglia, informa che essa faceva obbligo a costoro di corrispondere annualmente ai monaci di Cervara (il monastero della Cervara sul Promontorio di Portofino) due amole di acqua di una fontana che era in fondo alla pineta (il che significa che il dominio della famiglia si estendeva fino in fondo alla pineta..."*

ove appunto si trovava la fontana che doveva fornire l'acqua ai monaci giusto il legato dei Vaccaro... ancora oggi nelle persone dei loro legittimi eredi e cioè i marchesi Torriglia discendenti della nobildonna Porzia Vaccaro loro progenitrice, moglie di Giovanni Torriglia dalla quale li ebbero ereditati 174 anni fa ossia nel 1728".²

Ai Vaccaro sono dovuti pure il restauro e la riedificazione della chiesa di Bacezza o N.S. dell'Olivo; Andrea Vaccaro provvedeva alla spesa del coro e della cappella sotterranea circa nel 1640.

Infine ritornando al santuario della pineta delle Grazie così conclude: *"...suo principale ornamento sono gli affreschi fatti eseguire nel 1539/40/50 da Franchino Vaccaro ed eseguiti dal celebre Teramo Piaggio di Zoagli... Federico III imperatore di Germania, padre di Guglielmo II, veniva a visitarli nel 1886. (Hoc opus factum fuit in tempore massarior Andreae Vacharii. Theramus de Piaggio opus fecit)".*

Lo stesso autore ricorda anche la colonna infame di Giulio Cesare Vacchero a Genova che ebbe il capo mozzo e, con rammarico: *"non un'iscrizione che indichi l'avello in S. Maria della Pace a Genova (chiesa demolita l'anno scorso, 1901, per l'allargamento della via Giulia, ora via XX settembre, di David Vaccaro, già Doge della repubblica)".*

Via Aurelia e costa azzurra

Quel giorno che "Marzo" Canepa intervistò Matisse e Chagall

Dunque negli anni 50 "Marzo" Canepa, grande partigiano, giornalista, scrittore e molto altro ancora alla guida della sua Fiat Balilla nera (poi finita in mare molti anni dopo per una errata manovra nel porto di Sestri Levante) decise di percorrere tutta la via Aurelia fino alla costa azzurra per realizzare una importante mostra d'arte contemporanea ai Castelli di Sestri Levante con opere, tra gli altri di Matisse e Chagall.

Ho un ricordo personale della preparazione di questa mostra e del viaggio intervista sulla costa Azzurra; andavo spesso da lui nella sua casa di Chiavari, la pensione "La Ridarella" di c.so Buenos Ayres, che era, oltre un normale albergo, un punto di incontro di artisti, giornalisti, uomini politici che venivano sì può dire da tutto il mondo per conoscere o ritrovare Marzo e per la singolare ospitalità ricevuta nella pensione gestita dalla Maria (Maria Vitiello, moglie di Marzo)

² Vedi testamento in data 17 aprile 1728 Longhi Ms n 472 pag. 191, archivio di stato di Genova.

una persona di grande simpatia e comunicativa. Ero poco più che un ragazzo ma Marzo mi dedicava più tempo di quanto meritassi. Ricordo una dedica del suo libro “Ma grand-mère était genevoise” un affresco straordinario della Chiavari di inizio secolo con la sua borghesia autoritaria e conservatrice che Marzo amava e detestava al contempo.

Caro Rino, scriveva, non pensi che un pò della mentalità di grand -mère sia ancora vivo?

Marzo era la persona più antiretorica che si potesse trovare, detestava le parole vuote e quelle che non corrispondevano ad una concretezza. Anche nei rapporti umani era lo stesso: non nascondeva mai i suoi sentimenti e la sincerità era, come dire, una pre-condizione della sua amicizia. Per questo, nonostante la diversità dell'età, lo frequentavo con grande piacere e poiché era anche uomo di sentimenti e pensiero non superficiali; molte erano in quegli anni lontani le discussioni politiche e culturali.

Marzo ha conosciuto Legér e Picasso, Matisse e Chagall, anzi di questi ultimi esiste una interessante intervista pubblicata su l'Unità negli anni 50. Un incontro in costa Azzurra, accompagnato dal pittore Savin e dal prof. Thomas in occasione di una esposizione in Italia di quadri degli artisti, patrocinata dalla Provincia di Genova e svoltasi ai Castelli di Sestri Levante.

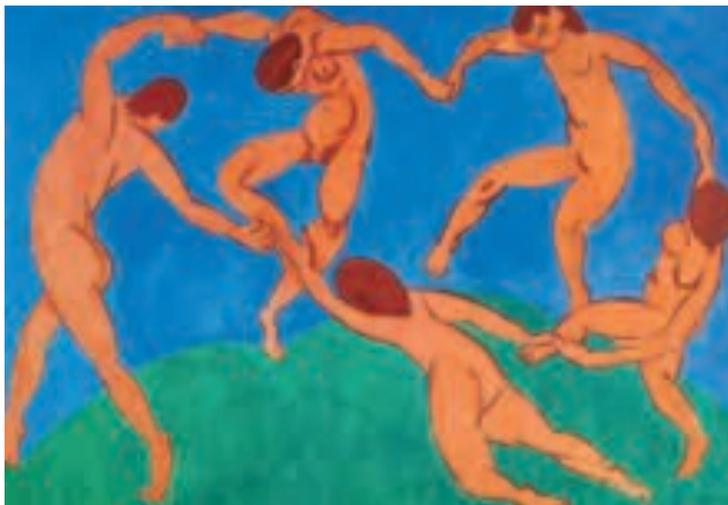
C'è una descrizione dei luoghi visitati molto efficace e due giudizi critici di grande sensibilità intellettuale. Intanto una premessa ironica all'intervista: Matisse gli ha fatto sapere che riceverebbe tutti ma non tutti hanno necessità assoluta di vederlo né cose interessanti da dirgli.

Lo studio dell'artista, scrive Marzo, è uno studio immenso sulla collina di Nizza da cui si domina la distesa dell'intero golfo. “Il sole invade lo studio dando risalto a disegni, figurine, motivi floreali di carta colorata appiccicati sulle bianche pareti... il maestro sta portando a termine la decorazione di una piscina (è la famosa composizione dei tuffatori nella piscina) le figurine, i motivi che vengono via via appiccicati e spostati sulle pareti verranno, a opera ultimata, riprodotti in ceramica su un fondale di gres. Pure nel soffitto... altissimo si scoprono altre figure, nudi in varie pose: erti, accoccolati, nell'atto di tuffarsi e la linea semplice, purissima inconfondibile del disegno rivela la mano del maestro”. Come diavolo avrà fatto ad arrampicarsi lassù, si chiede Marzo; la segretaria di Matisse gli mostra una pertica dove in cima viene sistemato un carboncino e Matisse può così agevolmente disegnare sul soffitto. Non c'è più tavolozza ma l'artista si esprime su grandi spazi e dimensioni.

Nello stanzone, prosegue la descrizione, una lunga tavola con affastellati co-

lori fotografie, mattonelle bianche, opache con semplici disegni; sulle pareti altri collage e composizioni enormi di carta nera. Nessun mobile se non due scaffali a vetri contenenti ceramiche, statuette e una seggiolona su cui sonnecchia un gattone siriano. Poi si sente il cigolio di una porta che si apre: è Matisse che li attende. “Il vecchio artista ci accoglie con semplicità”, scrive Marzo, e poi, come tra se’ dice agli ospiti: “La peinture, l’art en general, c’est comme l’arc -en-ciel”... è come l’arcobaleno, domina ogni tempesta, fa ritornare il bello... è un segno, una garanzia di pace...”.

La visita prosegue a Vence, sulla strada che porta alla cappella di Matisse, per incontrare Marc Chagall. L’artista si scusa di non essere venuto a Sestri Levante: “Ve lo avevo promesso, è vero, ricordo, dice agli interlocutori ma, come fare?” *Il y a tant des choses a faire, qu’ il faudrait encore une vie*, che necessiterebbe un’altra vita. Nel prossimo gennaio si allestirà una mostra completa delle sue opere a Torino, poi a Roma. A giorni inizierà i lavori per illustrare un’edizione di Dafne e Cloe, per questo dovrà fare un soggiorno in Grecia. Sospira: com’è possibile, in così poco tempo che è la vita di un uomo, fare tutto quel che si dovrebbe!



Di ritorno da Vence si vedono, nel crepuscolo, gli uliveti e tra gli ulivi i paeselli raggruppati sulla cima delle colline che ricordano a Marzo l’entroterra ligure, così vicino, così smagliante come la Provenza.

Erano gli anni della “salle d’une guerre” della sporca guerra di Algeria, ma anche della guerra fredda e del terrore nucleare e gli artisti erano i poeti della pace.

Boris Vian scriveva in quegli anni la canzone del disertore. Ricordate? “...se c’è da versare il sangue, versate il vostro, signor Presidente... se manderete i vostri gendarmi a prendermi sappiate che sono disarmato!” e mi sentii soddisfatto, conclude Marzo, per la mia cittadina per il contributo che, con una riuscita manifestazione artistica, era riuscita a dare alla causa della fraternità dei popoli, alla causa della pace.

Ho raccolto qui un frammento di un archivio (composto di lettere, manoscritti, articoli, fotografie, documenti vari, alcuni rari, come le lettere di Massarenti) lasciato da Marzo alla sua città alla biblioteca della Società Economica che attende di essere riordinato, e messo a disposizione degli studiosi.

Un manoscritto dell’ottocento su medicina e alimentazione

E’ stato ritrovato nella soffitta di una casa in collina, tra Bacezza e Rovereto.

L’emigrazione ligure è un po’ particolare: non sempre è stata una emigrazione povera o poverissima come in altre regioni ma riguardava persone in possesso di un mestiere, di una grande volontà di fare ma anche di adattamento a climi, situazioni culturali e linguistiche profondamente diverse. Ciò che colpisce è un rapporto positivo con le culture altrui, di disponibilità all’apprendimento di aspetti particolari del sapere e altrettanto di trasferimento di culture apprese in Liguria con positivo e proficuo interscambio non solo di merci appunto ma di cultura. Per questo tante tracce della cultura ligure sono rintracciabili in America del sud e del nord e per contro sono rintracciabili nella nostra tradizione segni di cultura latino-americana.

Tornando al nostro manoscritto si tratta di un quadernetto scritto fitto, fitto forse per risparmiare carta oppure per essere più maneggevole scritto in una lingua anomala tra genovese, italiano e spagnolo che risale alla metà del secolo scorso e scritto da un emigrato in Argentina. Contiene ricette e preparati naturali contro le malattie e gli infortuni più frequenti; appresi dall’autore nei suoi contatti con la cultura india sud-americana che esercitava il fascino particolare delle cose tramandate di generazione in generazione e talune delle quali si perdono nella notte dei tempi. Il testo rivela anche ammirazione, lontana mille miglia da ogni forma di razzismo più o meno mascherato, ed è questo un’altro aspetto di grande interesse di questo manoscritto: non possiamo trascrivere qui il testo ma per dare un’idea del contenuto è emblematico il sottotitolo che introduce i 72 medicinali dell’opuscolo: “Raccolta di rimedi semplici in modo che ad ognuno sia facile il medicarsi da sé”.

Ancora oggi nelle campagne si trova chi usa un cucchiaino di olio di oliva a digiuno per curare il fegato o la polvere di nasturzio nel vino come rimedio contro il raffreddore.

Periodo napoleonico

Ritorniamo dunque sulla via Aurelia. Nel periodo napoleonico inizia, nel 1812, il rammodernamento della Via Aurelia che riguarda il Levante; scontando un conflitto con alcuni nobili proprietari dei terreni come scrive lo storico Casaretto.

Le motivazioni erano di carattere militare più che civile e per garantire la sicurezza delle comunicazioni commerciali (anche se è noto come della presenza di banditi sul Bracco si ha notizia anche nel secondo dopoguerra).

Il consiglio delle poste a Parigi il 17 agosto 1805 (29 termidoro XIII) definisce la organizzazione della posta nel dipartimento degli Appennini: un corriere a cavallo partiva tre volte la settimana da Genova a Sarzana (passando per Chiavari e La Spezia) mentre ogni lunedì un pedone partiva da Genova per Chiavari.³

Da strada imperiale napoleonica, a strada reale sabauda a strada *nazionale* ANAS a strada *provinciale* (sperando che ogni provincia non faccia a modo suo) molto è cambiato anche se, tralasciando le linee marittime, la Via Aurelia resta la più importante via di comunicazione: dal periodo romano e medioevale ad oggi. Poi arrivano la ferrovia e l'autostrada che provocano un maggior impatto ambientale sul territorio perché non seguono la morfologia del territorio ma tranciano le città della costa; sconvolto lo stesso sistema idrogeologico, non solo fiumi e torrenti ma anche gli arenili.

Non va dimenticato che insieme agli aspetti positivi, con la crescita delle vie di comunicazione, oggettivamente l'identità dei luoghi viene compromessa. Viene privilegiato l'uso edificabile dei suoli rispetto a tutte le altre destinazioni d'uso e si afferma una sorta di "invisibilità" dei beni naturali e culturali. L'esasperata funzionalizzazione del territorio nega di fatto gli aspetti naturalistici: faunistici e vegetazionali e spesso anche agricoli.

La via Aurelia ha due confini: quello della linea di costa che la separa dal mare e quello della linea, ormai indistinguibile, che divide la città dalla collina retrostante.

Per i piccoli nuclei abitati e gli insediamenti collinari ha rappresentato da sempre una attrazione. I giovani se ne venivano con le moto dall'entroterra: c'era sempre una sagra, fuochi d'artificio, feste patronali religiose e anche locali notturni, bar, trattorie ma forse bastava una passeggiata a mare per stare insieme con la famiglia magari per assaggiare un gelato con i bambini.

Un tempo le riviere avevano molti lungomare alberati, magari con semplici tamerici, e sulla roccia, tagliata per costruirla, i ciuffi d'erba spada montaliani; oppure ancora le palme, i pitosfori e tanti fiori: dal modesto geranio alle agavi, dal

³ In "Raffaele Ciccarelli: Storia postale del dipartimento degli Appennini" Ed. Bastogi 2004.

rosmarino alla cineraria per non parlare degli orti-giardino che si affacciavano o erano nascosti dietro mura gelose in tutto il suo percorso.

La via Aurelia meriterebbe una analisi delle varie visuali spaziali per la diversità dei paesaggi a seconda dei punti di vista e di osservazione. Il discorso non è solo fotografico ma artistico, come dimostrano gli acquarellisti e i pittori dell'800 e del 900.

Profili culturali

Conservare che cosa? si chiedeva Umberto Boccioni, artista futurista, riflettendo sul paesaggio; “...*come non fosse infinitamente sublime lo sconvolgere che fa l'uomo sotto la spinta della ricerca e della creazione, l'aprire strade, colmare laghi sommergere isole, lanciare dighe, livellare, squarciare, forare, sfondare, innalzare per questa divina inquietudine che ci spara nel futuro*”...purtroppo dalle parole si è passati ai fatti e questa *divina inquietudine* ha trascinato imprenditori e finanzieri ad una feroce speculazione edilizia che ha travolto la Liguria.

Meglio pittori e vedutisti e acquarellisti del secolo scorso che con opere di diverso valore artistico hanno comunque documentato e rappresentato i valori d'insieme del paesaggio ligure

Poi occorre attenzione anche agli *elementi* che compongono il paesaggio; ricordiamo i versi alti di Montale: “basta un tocco d'erbaspada... sulla scogliera” ...con una relazione di grande complessità culturale tra il tutto e la parte... la presenza di sugherete, la vegetazione della roccia, le sorgive e i ruscelli corrispondono ad altrettanti micro paesaggi collegati e uniti da molteplici relazioni funzionali e fisiche.

Cesare Pavese nella “Luna e i falò”, parla della emozione provata da un giovane contadino delle Langhe quando si affaccia alla balaustrata sul mare che gli appare a Genova d'improvviso.

Le colline del Monferrato hanno un profilo dolce (un'altro paesaggio da tutelare) ma forse per differenza si può cogliere l'emozione che comunica il paesaggio ligure.

Si potrebbe parlare di paesaggio dell'anima; come ascoltare musica barocca in un palazzo veneziano con i soffitti dipinti e annodare legami tra spazio e tempo... si pensi ad esempio alla capanna nel bosco di Toblach\Dobbiaco... del musicista Bruno Walter dove ritornava dopo i concerti al metropolitan di New York: era senza dubbio un paesaggio che ispirava la sua arte; così pure Chopin e il paesaggio notturno con luna, la siepe di Leopardi e il senso dell'infinito, il quadro del Buon Governo di A. Lorenzetti o la primavera di Botticelli, o, più vicino a

noi, i quadri delle 5 terre di Telemaco Signorini etc. sono altrettanti esempi di paesaggi naturali o urbani che hanno attraversato il mondo dell'arte.

Le trasformazioni in arrivo

I progetti futuri sono preoccupanti: ad esempio il tunnel previsto dallo svincolo dell'autostrada verso Portofino che riverserà nuovo traffico e metterà in crisi i fragili equilibri attuali. Per non parlare della "cosidetta" *gronda di levante*: dall'autostrada a sei corsie in Valfontanabuona al tunnel con Rapallo.

Nel frattempo sono arrivati per la via Aurelia gli sventramenti sempre più frequenti, le ferite al territorio, come a Zoagli e sulla Ruta per fare due esempi recenti.

Le trasformazioni della via Aurelia e il suo futuro a ben pensarci configurano un problema essenzialmente politico; quale sarà in futuro il rapporto degli abitanti con il loro territorio? Saranno gli anni ruggenti della rapallizzazione a prevalere o si andrà verso un recupero ambientale e umano? Decisamente non saprei.

Il termine rapallizzazione, come è noto, è stato coniato per la prima volta da Enrico Piccardo consigliere comunale del PCI, operaio e intellettuale comunista (morto giovane cadendo da una impalcatura) amico dello scrittore Luciano Bianciardi che viveva in quegli anni a Rapallo.

Il significato iniziale non era quello, poi prevalentemente utilizzato da Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Vittorio G. Rossi e altri intellettuali e urbanisti quale sinonimo di cementificazione ma era quello di mettere in evidenza e denunciare una complicità trasversale nel saccheggio della città: dagli speculatori immobiliari grandi e piccoli; agli artigiani collegati al boom edilizio, agli operai in cerca di un lavoro *comunque*.

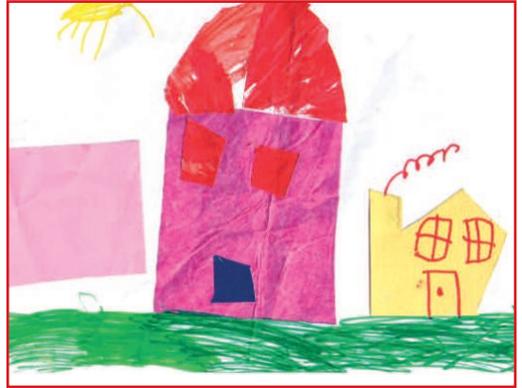
La Rapallizzazione cioè come un progetto condiviso di città dequalificata a periferia urbana, un sistema che non si basava solo sull'abusivismo, pur largamente presente, ma su un piano regolatore permissivo e da varianti facili (il grattacielo nel centro storico ad esempio non era previsto nel PRG e non è stata violata nessuna legge per edificarlo: è stata approvata una semplice variante!).

Progetto non condiviso da tutti ma le minoranze intellettuali e politiche sono state soccombenti, questa è la verità storica e l'altra verità è che le istituzioni: dal Comune alla Provincia alla Regione non hanno avuto la capacità di fare i conti con quella realtà né prima né dopo.

Solo il tentativo, direi fallito (ma il mio è un giudizio di parte) di cancellare il neologismo rapallizzazione dai vocabolari!



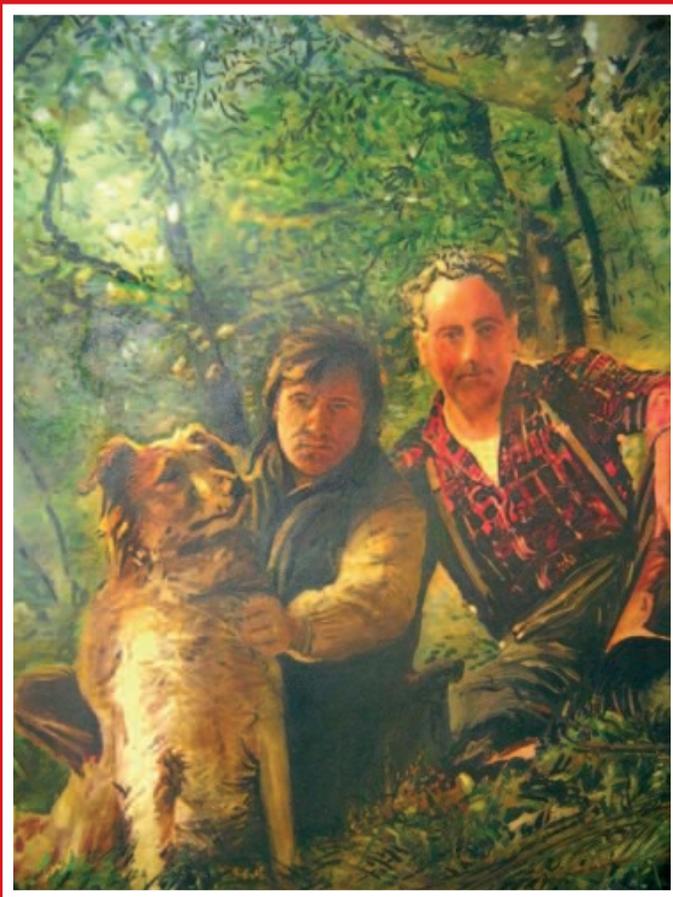
La casa rossa e l'uomo che piange
di GIANMARIO RAGGIO
del centro arteterapia
de "IL MOSAICO" CHIAVARI



Nonno Rino e La casa Rossa di Sofia Vaccaro

ولدت لظلام الأرض ...
بناء على تدمير
ونحن نرفع الصوت قبل أن يتلاشى في الصمت

*Nasciamo per morire...
generiamo per il buio della terra / costruiamo per distruggere.
(poeta arabo anonimo)*



Pierfranco Zappettini, "Una giornata da Rino"